

« Gli “Inventori” e il prossimo incontro con S.E. Hanna Suchocka sul Gazzettino Santilariese
Cronache e Memorie di Parrocchia 1919- (50) »

La Resistenza degli I.M.I. (21)

La liberazione

“Sempre più vecchi i soldati crucchi. Sperano ancora nelle nuove armi. Marburg? Kassel? (La 6^a e l’8^a divisione corazzata americana avanzano in direzione di Kassel.) La sbobba mi gonfia lo stomaco che dolora tanto è teso e in quella broda naviga a gonfie vele la mia fame. Bestemmio come uno che crede in Dio”[1]

* * *

Questo appunto di Giovannino Guareschi porta la data del 30 marzo 1945. Il giorno prima è Giovedì Santo e il ten.col. Testa annota di esser stato convocato dal comandante tedesco del campo e trattato con inusitata gentilezza: «*Mein lieber – mio caro*» e «Prego, si accomodi»: «*Era la prima volta che ci mettevamo a sedere uno di fronte all’altro. «Ora sentiremo il bollettino». La radio gracchiava; non riuscivo a capire nulla; finalmente una frase: «Punte corazzate sono penetrate fino a Paderborn». Me ne andai a portare la buona novella nel campo. A quelle punte corazzate era legato il filo della nostra vita”*[2].

Già conosciamo l’atmosfera che va creandosi in quei giorni: da una parte l’attesa spasmodica dei liberatori e dall’altra il terrore di un ultimo colpo di coda nazista. La mattina del 13 aprile i detenuti sono scomparsi da Wietendorf, unico rimasto il cap. Lohse, il mite “capitan *Armistizio*”, pronto a collaborare con i detenuti dei campi italiano e francese. Con l’*Ordine permanente N. 1*, alle ore 8 dello stesso giorno il ten.col. Testa assume il comando militare interno del Campo Italiano 83.

Gli italiani sono di fatto liberi e la prima cosa cui pensano è di fermare la terribile fame che li attanaglia da venti mesi: “*Per prima cosa ci buttammo all’arrembaggio dei viveri chiusi nei magazzini. Ce n’era una quantità incredibile, e a noi erano stati negati per tutto quel tempo! Si scatenò una vera orgia di cibo, che avrebbe potuto causare un gran numero di vittime, considerato che i nostri stomaci non erano più abituati a mangiare normalmente. Io stesso feci un unico pasto di ventiquattro ore, ingurgitando tutto quello che mi capitava a tiro...*”[3].

Ma non è certo ancora finita, e vale la pena riprendere il racconto dello stesso Testa: “*Le formazioni anglo-americane sorvolavano ininterrottamente il campo. Da nord, da ovest, da sud arrivava la voce del cannone cadenzata dal più cupo rimbombo delle mine. I tedeschi facevano saltare tutti i ponti e tutti i ponticelli [...] sembrava che i tedeschi non volessero abbandonare senza difenderlo neppure il cuore della landa. Nelle giornate del 13 e del 14 passavano reparti – a plotoni – diretti verso le linee. Venivano piazzate artiglierie tutto intorno al campo. Si vedevano i lavori di sterro, poi quelli di mascheramento, poi più nulla. A 15 metri dal filo spinato veniva piazzata una serie di diecine e diecine di lanciagranate di grosso calibro [...] Il capitano Lohse veniva incaricato di protestare contro questa aperta*

violazione degli usi di guerra che poteva avere fatali conseguenze per il campo. Ma non si vedeva l'esito della protesta. Ci difendevamo scrivendo sui tetti e sui muri – a caratteri enormi – «P.O.W.», la sigla inglese dei prigionieri di guerra». E prosegue nel crescendo dell'avvicinarsi dei combattimenti che sembrano avvolgere il campo: “Alle ore 11 del giorno 16, vedevo, dalla finestra del mio ufficio, ad un Km. circa di distanza, sbucare sulla strada di Reddingen, diretto verso est, un carro armato; sostava, sparava, riprendeva la corsa, lo seguivano altri tre [...] il combattimento si spegneva e tornava la calma [...] Di scorcio, dalla finestra, potevo vedere a 15 metri il cancello del campo. All'improvviso un movimento. Si ferma una vettura, una «berlina» nera; scendono uomini in cachi, armati. Guardo l'orologio. Sono le 17,31; poi mi precipito fuori”[4].

Il liberatore è il maggiore inglese Cooley. Entra nel campo trionfalmente, ha un breve abboccamento con Testa e con il suo corrispondente francese, il col. Duluc, ma alle 19 è in partenza, con la promessa di tornare l'indomani... il giorno dopo a tornare sono invece i tedeschi, reparti delle SS che riprendono il controllo del campo, senza peraltro piazzare di nuovo le sentinelle. In un clima di grande tensione la situazione è fluida, il giorno 21 il comando tedesco lascia liberi italiani e francesi in grado di farcela di marciare verso gli inglesi, una volta stabilita una tregua d'armi, tra le 6 e le 14 del giorno successivo. E così avviene: “Alle ore 6 i francesi – fisicamente molto più a posto di noi – iniziavano il movimento. Alle ore 8,15 incominciava a sfilare il primo battaglione italiano [...] In tutti i volti c'è una forza serena, in tutti gli occhi una luce, in tutte le voci la commozione. Ora sì che si sente che si cammina incontro alla libertà [...] Tre ore dura lo sfilamento. «Forza ragazzi. è la libertà» - è sempre Testa che racconta – Ecco i miei soldati. Sono gli ultimi. Mi allaccio gli spallacci del sacco da montagna; passo sotto il braccio il rotolo delle coperte, con la legatura appoggiata alla spalla, mi avvio [...] Ormai nei reparti si vede la stanchezza. Molti sostano sui bordi della strada. «Forza ragazzi. è la libertà» [...] è il momento in cui si passano le linee. Cento metri. Appoggiato a un rovere un soldato inglese. Muove la bandiera bianca come un moviere [...] Ecco gli autocarri che caricano bagagli e uomini. Gli inglesi hanno visto le condizioni degli italiani ed incominciano a fare la spola con i 20 autocarri. Ma sono pochi e la massa degli ufficiali deve proseguire a piedi [...] Proseguono, nell'acqua, nel vento. Sono sfiniti, fradici. Proseguono. Si riprendono. E gli autocarri inglesi fanno la spola. Vanno alla coda della colonna. Caricano. Bisogna far presto. Gli autocarri fanno la spola. Risucchiamo la coda. La allontanano da Marbostel [...] Sono le due. Il colonnello inglese si porta presso il grande rovere. A cento metri i tedeschi e l'altra bandiera bianca. Spara in aria un colpo di pistola, poi se ne va a piedi col soldato che ha messo la bandiera bianca sotto il braccio. Gli ultimi autocarri carichi e gli ultimi uomini a piedi arrivano a Bergen»[5].

Bergen è un villaggio distante 14 km da Wietzendorf, sgomberato dalla popolazione civile tedesca. Italiani e francesi prendono possesso delle case che sono state abbandonate in tutta fretta lasciando viveri in abbondanza: “Una borgata completamente deserta perché, tempo due ore, tutti gli abitanti avevano dovuto sgombrare e andarsene altrove portando seco soltanto una valigia con lo strettamente indispensabile [...] Ci regalavano un paese completo di ogni accessorio, e molti entrando nelle case, trovarono la tavola apparecchiata, e la minestra che fumava ancora nelle scodelle. Io, invece, so che a un bel momento spalancai una porta e mi trovai davanti a sei quintali di zucchero”[6].

Sono giorni di grande rilassamento e relativo benessere. Dopo il primo impatto, la cuccagna fa presto a finire, perché *“i russi girano spaccando tutto e razziando con le armi alla mano [...] entrano nelle case, nelle nostre stanze, portano via tutto, minacciano spesso a mano armata. Sono in frotte: hanno fame [...] Non si vede un solo inglese! Dio ci salvi anche dai russi. Dio ci salvi da tutti gli alleati”*[7].

Il 1° maggio arriva improvviso l'ordine inglese di rientro a Wietzendorf, dal momento che Bergen deve ricevere donne e bambini polacchi, oppure – dicono altri – truppe inglesi. Fatto sta che gli italiani dopo soltanto nove giorni ritrovano il loro *lager* in uno stato di desolazione: *“Arrivo alla sera al campo di Wietzendorf. Un orrore! Un'infamia. Tutto spaccato: vetri, cartelli. I bagagli pesanti abbandonati prima di partire sono stati saccheggianti dai soldati rimasti. Nelle camerate: mezzo metro di letame, non una lettiera usabile, un puzzo mefitico [...] Non siamo mai stati trattati tanto male neppure dai tedeschi! È stato uno scherzo orrendo giocato a noi poveri straccioni. Rieccoci piombati nella miseria. Cimici, pulci, topi ci aspettano famelici al cancello per riprenderci quello che abbiamo incamerato a Bergen [...] Gli inglesi hanno dichiarato al mondo che i Lager erano inabitabili da esseri umani [...] Oppure noi non siamo esseri umani. Probabilmente sì: siamo, infatti, ufficiali italiani”*[8].

A prezzo di grande fatica il ten.col. Testa riesce ad ottenere dagli inglesi per i suoi uomini la qualifica di ex-prigionieri di guerra, con il diritto alla razione viveri del soldato britannico. Concentrati dagli inglesi, affluiscono a Wietzendorf numerosissimi soldati provenienti dall'arcipelago degli *Arbeitskommando*, e presto sono in oltre tremila che si aggiungono agli ufficiali. Finalmente, il 9 maggio, l'alzabandiera nel campo, con tutti i battaglioni di ufficiali e soldati perfettamente inquadrati. Il racconto commosso di Testa: *“Dopo i tre squilli di attenti cominciavo ad issare la bandiera sul vecchio pennone tedesco che era stato trasportato davanti al comando italiano. Vidi la bandiera spiegarsi con uno schiocco, staccarsi dal palo e continuai ad issare con le lacrime agli occhi. Forse nessuno dei 6.000 italiani presenti la vide se non attraverso al velo di commozione [...] Sventolava finalmente sul pennone di Wietzendorf, alta sopra i reticolati”*[9].

La guerra in Europa è ormai alla resa dei conti e la fase finale è catastrofica per milioni di tedeschi, civili e militari: *“[...] i combattimenti assolutamente insensati e autodistruttivi che si svolsero in territorio tedesco, provano come meglio non si potrebbe la totale mancanza di responsabilità dei vertici e della giurisdizione militari, prigionieri di una perversa forma di lealtà nei confronti di un criminale capo di stato”*[10]. Il 25 aprile le armate sovietiche completano l'accerchiamento di Berlino, che capitola il 2 maggio. Due giorni prima Hitler si è tolto la vita nel *bunker* della Cancelleria. Il 7 e 9 maggio la Germania nazista firma la resa prima con gli americani a Reims e poi con i russi a Berlino e il 5 giugno inizia il regime di occupazione nelle zone di competenza delle quattro potenze alleate vincitrici.

Perché questi dettagli? Perché si potrebbe pensare che nel rapido scorrere degli avvenimenti, trascorsi già cinquanta giorni dalla liberazione e quasi trenta dall'alzabandiera, l'odissea degli I.M.I. sia giunta a termine con il felice rimpatrio... ma non è così, anzi, ne siamo ben lontani e altri mesi di dolorosa attesa passeranno.

[1] G. Guareschi, *Il grande diario*, *op. cit.*, 471.

[2] P. Testa, *Wietzendorf*, *op. cit.*, 122.

[3] Così Claudio Sommaruga in L. Frigerio, *Noi nel lager...*, *op. cit.*, 197.

[4] P. Testa, *op. cit.*, 130-131.

[5] *Ib.*, 135-137.

[6] G. Guareschi, *Diario clandestino*, *op. cit.*, 196.

[7] G. Guareschi, *Il grande diario*, *op. cit.*, 490-492.

[8] *Ib.*, 496-497.

[9] P. Testa, *op. cit.*, 154.

[10] G. Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, *op. cit.*, 127.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 30 marzo 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed [RSS 2.0](#) ([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.